

**ASSEMBLEA PASTORALE DELLA ZONA VALSUGANA-PRIMIERO**  
**Teatro Comunale di Pergine Valsugana, 6 ottobre 2018**

Intervento iniziale del vescovo, don Lauro Tisi

In questi anni si sono sprecate le analisi circa la società definita ormai incredula. E da questo punto di vista ha avuto grande fortuna un testo che ha definito la nostra realtà come una realtà talmente dominata dall'incredulità che si può parlare, soprattutto per quanto riguarda il mondo giovanile, della prima generazione incredula. Ha avuto fortuna questo libro, sulla bocca di tutti circola questa definizione, "prima generazione incredula". Credo che globalmente se diciamo che ci troviamo dentro un contesto di incredulità troviamo un consenso generalizzato. Io dissento profondamente da questo: non è vero. Innanzitutto questa analisi sull'incredulità è stata fatta andando a confrontarsi con le espressioni della religiosità classica, per cui "prima generazione incredula" perché le chiese hanno pochi praticanti; "prima generazione incredula" perché le assemblee domenicali non vedono la presenza dei ragazzi e dei giovani; "prima generazione incredula" perché le strutture parrocchiali, quando convocano le proprie riunioni, hanno poche persone; "prima generazione incredula" perché gli spazi giovanili non sono quelli del cortile dell'oratorio ma hanno altri luoghi di aggregazione.

Io dico che se con questo si misura la "fede o non fede", siamo fuori bersaglio. Nessuno, credo, può affermare che uno non ha la fede perché magari non pratica la messa della domenica. Penso che concordiamo sul fatto che non si può dire che manca l'esperienza di fede perché il mio spazio ludico non è più l'oratorio ma è il campo sportivo. Non si può parlare di generazione incredula perché non partecipo alle manifestazioni religiose. La fede è qualcosa di molto più complesso, che affrisce al cuore dell'uomo, e poter pontificare sulla fede degli uomini è possibile soltanto a chi conosce il cuore degli uomini. Allora parlerei di una generazione che ha chiuso con determinate pratiche religiose, che non pratica più alcune forme dell'azione pastorale, che è uscita dai contesti della pastorale così come l'avevamo in mente per tanto tempo, che non frequenta più le forme religiose dell'esperienza credente. Ma andrei piano a parlare di generazione incredula.

Se proprio, con tutti i limiti del caso, quest'affermazione poteva aver più valore negli anni Settanta, dove le generazioni per la prima volta hanno ipotizzato in maniera massiccia la possibilità di una declinazione atea. Ma oggi il religioso è "tornato di moda", e oggi non siamo nella generazione degli anni Settanta che predicava o argomentava in termini di una prospettiva ateistica. L'ateismo non c'è più. C'è una religione fai-da-te su cui possiamo discutere, ma l'uomo attuale non è un uomo non religioso, è uomo che di per sé non ce l'ha con il divino. Oggi religione ce n'è. Sto parlando di religione intesa come credenze, affidamenti vari. Diverso è parlare di un determinato format di Chiesa che non viene più frequentata. È semplicistico e fuorviante determinare la fede di una persona in base alla frequentazione o meno della messa. L'uomo contemporaneo, che è un uomo angosciato, è un uomo che sta cercando da qualche parte un'ancora cui affidare la vita. E da questo punto di vista anche a livello della società civile mi piacerebbe che incominciassero a porsi qualche domanda sulle dipendenze di tutti i tipi. Dietro queste dipendenze cosa c'è? Angoscia, sete impressionante, domanda di appartenenza, inquietudine profonda che mi fa dire che è un popolo che crede. Che questa fede porti ad attaccarsi ad un bicchiere di vino o al gioco d'azzardo è un altro paio di maniche.

Ora arrivo alla seconda provocazione.

Le analisi attuali continuano a parlare di una frammentazione: di per sé anche qui non fa una grinza. Ma dietro questa frammentazione, c'è semplicemente la voglia di star soli o c'è il fatto che non riesco a trovar casa presso qualcuno? Perché poi, di fatto, e torno alle dipendenze di prima,

c'è una voglia di appartenere fortissima. Tanto è vero che se passa quello giusto che ti fa *balzar l'ors e l'orsa* riesce a spostare in tre minuti tutta l'opinione pubblica. Cos'è questo se non bisogno di appartenenza? Il fatto che tornano di nuovo a immaginarsi uomini e figure di riferimento cui ci affidiamo in modo salvifico, questa è una domanda di fraternità e appartenenza. Che non trovando altre esplicitazioni, si affida a questo o quello. E il fatto che in pochissimo tempo cambi la realtà, e flussi di opinione pubblica si spostino da un accento all'altro con una disinvoltura impressionante, dice che c'è solitudine, nostalgia di appartenenza e porta le persone ad appartenere o ad affidarsi al salvatore della situazione.

Su questo punto dico una terza provocazione. C'è in giro una voglia impressionante, che è anche preoccupante, di salvatori della situazione, di uomini soli al comando cui consegnare la soluzione dei problemi e il nostro futuro. E su questo terreno io vi invito a derubricare anche il vescovo a livello laicale, perché un vescovo non risolve nessun problema. O cammina con un popolo o il vescovo illuminato non funziona. Io sogno una Chiesa che cammina con un vescovo e ogni tanto gli tira quattro *sacranoni*, sapendo che non è un guru che ha in mano la scienza ma dovrebbe essere l'ultimo dei servitori. Io non vorrei un vescovo solo al comando. Mi fa paura questo affidamento ai solitari perché il futuro è della comunità, non della giocata singola.

Poi è finito un mondo. I dati presentati prima lo rappresentano in maniera evidente: 17 parroci, 38 collaboratori, che mediamente hanno superato i 70 anni, che entrano dentro la pastorale come coadiutori, senza responsabilità in primis. Non esiste più il parroco come sempre lo abbiamo avuto in mente, che ha una parrocchia a misura, una comunità religiosa che lo aiuta, che può contare le sue pecorelle, conoscerne la vita, cui telefonare per ogni questione. Il parroco tridentino è finito. Ma nella testa di molti si continua a procedere con il parroco tridentino, a misura d'uomo. È un grande problema che abbiamo, perché il parroco ora è una specie di piccolo vescovo. In una zona come la Valsugana in Basilicata ci fanno star dentro 3 diocesi. Non è facile neanche per il presbitero trovare la sua misura in questo contesto.

La zona pastorale non è il sostituto dei vecchi decanati: è un'altra cosa, che nasce per pensare cose nuove, per affrontare sfide nuove, la sfida della fede. Dove costruiamo comunità? Attorno al Vangelo e non attorno al campanile. Comunità che partono da quella realtà comunitaria che già c'è, perché una comunità, buona o cattiva, c'è sul territorio: bisogna evolverla dal campanile al Vangelo, dal campanile all'emozione per Gesù di Nazareth. Io sogno comunità che si emozionino per Gesù di Nazareth. La seconda sfida è ripensare al ruolo del presbitero e del laico. Noi veniamo da una lunga tradizione anche di conflittualità fra laici e presbiteri: lo confesso anche come peccato enorme che i laici li abbiamo silenziati, non li abbiamo ascoltati. Non ho paura ad ammetterlo. Ma ora dobbiamo fare un altro salto: vuoi credere o non vuoi credere? Siamo oltre al presbitero e al laico, oltre al vescovo. La vera sfida è che tutti quanti dobbiamo dirci: ma io a chi credo? Chi è Gesù Cristo per me? Riconosco l'umanità di Gesù come habitat per costruire la mia felicità? Su questo dobbiamo lavorare tutti insieme, intraprendere questo cammino. Se manteniamo lo status quo io ho una grande paura. Tra vent'anni ho paura di consegnare al mio successore le chiavi di un museo, con il consiglio pastorale che sarà il consiglio del museo che contiene gli antichi riti e processioni. Io vorrei potergli consegnare un popolo di credenti che non saranno tanti forse, ma nascerà un piccolo gruppo di persone che faranno nascere il fermento del cambiamento. Immaginate se fossimo uomini di Gesù di Nazareth che terapia per quest'ora della storia, piena di rancore, violenza. Immaginate se presso di noi trovassero uomini dell'accoglienza, per cui l'altro è la ragion d'essere. Saremmo l'incendio del cambiamento.

Altro passaggio. Questo tempo non è un tempo maledetto, è un tempo di salvezza. Non siamo sul baratro anche se non esistono più alcune strutture, perché alcune è anche un bene che non esistano più, non cambia niente. Non siamo sul baratro perché è finito un mondo. Casomai il baratro ce lo facciamo noi con le nostre mani. La fede si legge solo su due cose: Gesù di Nazareth ti

scalda il cuore, ti emoziona? Se ti emoziona, scopri che hai come sfondo di riferimento la comunità, l'esistenza con gli altri. Non la fraternità per andare d'accordo: quella non è la fraternità cristiana. Questo anche i pagani lo fanno. La fraternità cristiana è una cosa spaventosa e bellissima: vuol dire che quando penso all'altro mi emoziono e mi commuovo. L'idea di fraternità è che l'altro è per me emozione di bellezza. E da dove nasce la forza di andare in questa direzione? Dal fatto che se io percepisco che sono l'incanto e l'emozione di Dio. Dio si emoziona per tutti noi che siamo suoi figli. Se scopro che Dio si commuove per me, scopro che io posso commuovermi per l'altro. Questa non è un'utopia. In mezzo a noi ci sono uomini e donne che queste cose le praticano.

Ultima cosa. Quando il Signore ha creato il mondo, non aveva in mente le zone pastorali. Le realtà degli ex decanati se hanno bisogno di coordinarsi, di portare avanti azioni comuni, lo fanno come hanno sempre fatto. Non ci sarà la burocrazia del vescovo a dirvi cosa fare: organizzatevi fra di voi. La zona pastorale nasce per altro, con un vicario e un consiglio di zona che rappresenta i vari ambiti con anche i membri del consiglio pastorale diocesano per un dialogo finalmente attivo. Non parliamo più però di "ex decanati", ma di comunità.